

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

B. VON BÜLOW. — *Denkwürdigkeiten*, vol. IV. — Berlin, s. a. (ma 1931), 8.º, pp. 732.

Tratta del periodo della giovinezza e della carriera diplomatica fino alla nomina a ministro. Stampe dell'ottocento: piene del virtuosismo narrativo del Bülow, che con lena infaticata rievoca una generazione scomparsa: sovrani tragicamente periti o miseramente travolti, aristocrazie distrutte, amori di cui non sopravvivono le ceneri, intrighi di diplomazia con cui si credeva di far procedere il mondo: cose recenti e insieme lontanissime che danno al lettore, forse ben più che al narratore, un senso profondo di morte. Di scorcio si vede tutta l'Europa politica dell'ultimo quarantennio del secolo scorso: Italia, Russia, Grecia, Romania, Austria, Francia, Inghilterra: in un primo piano, la generazione tedesca che giovane partecipò, ebbra di gioia, alle vittorie del '70, e che, a traverso lunghe vicende, doveva trascinar nel baratro della guerra mondiale l'impero tedesco. Rievocati ad uno ad uno, riappaiono i personaggi di primo e secondo piano della storia tedesca. Assistiamo al tramonto del Bismarck e al sorgere dei nuovi gruppi dirigenti intorno al giovane principe Guglielmo; eredi impazienti sino ad obliar ogni dovere di pietà: Guglielmo verso il padre malato, tutti verso il grande fondatore della Germania. Pur con gli alti elogi che di questa generazione in quasi tutti i suoi singoli rappresentanti fa il Bülow, si resta con un'impressione d'angusto e di gretto. Ottimi amministratori, coscienziosi e onesti, soldati valenti in campo e devoti fino alla morte al sovrano, dotti e scienziati d'inesausta attività; ma questi *Junker*, mancan d'universale comunicativa, restan muti per noi. Difetto comune di tutta l'età positivistica? Difetto del narratore che trasmette alla materia una certa sua diplomatica superficialità d'uomo di mondo? Forse: ma non in tutto. Quegli uomini — e questa è la malattia dell'età guglielmina — eran troppo esclusivamente tedeschi, chiusi al palpito di ogni grande umana idea, meri tecnici o dell'amministrazione, o dei traffici, o della scienza, o della filologia. Il nazionalismo li rendeva inadeguati al compito sognato: in certo modo li istupidiva. Per dominare gli uomini bisogna essere più altamente umani. Allora solo la patria nostra si eleva a patria ideale dello straniero e del barbaro. La grandezza nazionale nasce da pensieri e passioni non contratti e violen-

tati da ossessioni nazionalistiche: da valori che travalicano le barriere come quelli che fecero la Grecia luce dei barbari, o quelli del Settecento illuministico che dischiusero la grande carriera alla Francia. Del resto qualcosa di simile, nella vecchia Germania, avevan fatto i Kant, gli Schiller, i Goethe, che avevan vissuto i grandi pensieri e i grandi sentimenti della umanità e, nonostante qualche nota di fanatismo germanico, i Fichte e gli Hegel. In questo spirituale risveglio si era operata la redenzione morale del popolo tedesco dalla depressione secolare seguita al trattato di Westfalia. Come è già stato notato da altri, i tedeschi commisero l'errore di foggarsi una coscienza imperiale prima d'aver messo insieme un impero mondiale: d'aver scolasticamente cercato d'applicare in politica il concetto storico degli imperi. La *magistra vitae* li ingannò come spesso gli antichi oracoli. Dalla storia essi appresero che spesso un popolo può esser guida e sovrano d'altri popoli e d'altre nazioni: e cercarono d'esser loro la nuova nazione imperiale. Dalla storia non appresero che quasi sempre gl'imperi nascono senza proposito fisso, ma per la libera espansione delle virtù costitutive d'un popolo: che Roma e l'Inghilterra divennero nazioni imperanti senza proporselo: e che la coscienza imperiale, il « regere populos, Romane, memento », o l'imperialismo del Disraeli, vengono *post festum*, in Roma quando con Augusto s'è in certo modo disciolto il popolo dominatore e comincia l'amministrazione fallimentare dell'impero: in Inghilterra (sempre però con la riserva che l'imperialismo di lord Beaconsfield più che enfasi di dominio è la nuova coscienza civile che abbraccia non solo i cittadini della vecchia Inghilterra, ma tutti i liberi popoli della comunità su cui sventola il vessillo inglese, e quindi più che imperialismo è livellazione entro l'impero) in Inghilterra la coscienza imperiale sorge quando solide nazionalità contengono e infrenano d'ogni parte il dominio marittimo della grande isola.

La contrazione convulsa nel pensiero della potenza minò, depauperandola d'ogni spirito profondamente conquistatore, la Germania post-bismarckiana.

Anche l'ultima fase del governo bismarckiano già soffre di questa povertà spirituale di tutta la nazione tedesca e delle reazioni che suscita.

Non solo, come è già stato osservato dal Croce, la politica interna del Bismarck fallì nella lotta contro i cattolici e contro i socialisti, cioè contro le uniche forze che avessero un motivo ideale, ma anche quella estera, pur a traverso le esaltazioni del Bülow, appare in decadenza dopo il '70. Le osservazioni del padre del Bülow, ministro degli esteri sotto il Bismarck, sono più acute di quelle del figlio, che ce le riferisce. Nel '75, una minacciosa ammonizione del Bismarck alla Francia, finisce in uno scacco pel cancelliere tedesco. Inghilterra e Russia si rendono garanti della pace d'Europa. Il Bismarck in quest'episodio detto « della guerra in vista », o « della doccia fredda alla Francia », rimase assai male, capì che era finita la possibilità della guerra nettamente isolata, come nel '66 e nel '70 (p. 348).

Ma quest'isolamento nel '66 e nel '70 era stato possibile sotto il segno della politica delle libere nazionalità: con l'assistenza delle simpatie europee: quando ancora non si vedeva chiaro quanto di repulsivo a quest'aspirazione dei liberi popoli contenesse la politica prussiana. Con il programma della mera potenza ciò non era più conciliabile. « Le cauchemar des coalitions », che, al dir dei diplomatici, ossessionava il Bismarck, fu esasperato dall'incidente del '75 e si prolungò nell'incubo dell' « Einkreisung », dell'accerchiamento, che come un delirio febbrile spinse la Germania nel baratro della guerra mondiale.

Dall'episodio del '75 trasse origine la politica delle alleanze tedesche intese a scongiurare tale pericolo. Ma la triplice tedesco-russo-austriaca, che stava a cuore al Bismarck, fallì, non solo per i contrasti austro-russi ma anche per la parte del Bismarck nel congresso di Berlino. Giustamente il padre del Bülow notava (p. 436 sg.) come lo sfoggio della potenza tedesca, a cui si ridusse il congresso, fosse un errore. Anche a prescindere dall'attrito tra il Bismarck e il Gortschakoff, su cui il Bülow padre insisteva, la Russia doveva far responsabile della sua reale o presunta mortificazione proprio la Germania, non ostante l'affermazione del Bismarck: che tutta la questione d'Oriente non valeva le ossa d'un solo granatiere di Pomerania. La politica della mera potenza suscitava immediatamente una reazione eguale e contraria. Perciò una vera e propria alleanza dei tre imperatori non fu possibile. Tutto si ridusse a un trattato di garanzia, che in seguito si restrinse fra due sole potenze, Russia e Germania.

A questo trattato, anche dopo la formazione della Triplice, il Bismarck tenne moltissimo, e fece colpa (e il Bülow non cessa d'insistervi) a Guglielmo II d'averlo denunziato. Ma che vigore poteva avere un trattato che vincolava le due dinastie (sia pure l'una assoluta e semiassoluta l'altra) quando fra le due nazioni il dissenso diveniva sempre più profondo, e il nazionalismo tedesco e la politica austrofila della Germania eccitavano in Russia un bellicoso panslavismo? Il trattato di contro-assicurazione era un puntello troppo debole per una crepa troppo minacciosa. Ma, notava il Bülow padre (p. 597), il gran cancelliere si rifiutava d'includere nella *Realpolitik* i momenti del sentimento altrui: questo errore doveva sopravvivergli insieme con l'altro della sopravvalutazione della forza vitale dell'Austria (cfr. p. 417).

Gli errori, non ostante, il monito che i geni non si imitano, doveva metter radici nella burocrazia dirigente e mancar di correttivi nella vita politica tedesca, per la diffidenza del Bismarck e dei suoi seguaci nel popolo di cui volevano crear la grandezza: per quel loro insistere continuo sullo scarso senso politico del popolo tedesco, con cui giustificavano il rifiuto di ogni sviluppo liberale della costituzione e il prolungamento della tutela monarchico-burocratica. Il rimedio accentuava il male, dato che esso fosse reale, e non una troppo frettolosa generalizzazione naturalistica. Non si impara a nuotare senza entrare in acqua: e un popolo non acquista senso politico senza far politica. Alla Germania così, per questa paura d'er-

rori e di dispersioni d'energie nelle questioni particolari, per questa ossessione pedagogica proprio da parte di chi detestava i professori, veniva a mancare quel rallentamento di tutela, che l'Italia conseguiva con l'avvento della Sinistra, e la Terza repubblica con la dissipazione del partito conservatore, che pure sognava pel popolo francese una tutela di classe illuminata secondo motivi vivi di un Taine e di un Renan.

Per quanto in grado minore della Russia, dove s'intendeva la fragilità dell'assolutismo e non si osava dar inizio a un regime libero (cfr. le osservazioni del Bülow a p. 574), alla Germania mancò un vero processo rinnovatore.

Chi d'un rinnovamento sentiva bisogno, l'imperatore Federico III, passò come meteora. Il Bülow ci assicura d'aver sempre vagheggiato un incremento del regime parlamentare, dato l'acuirsi dei danni dell'iniziativa imperiale: ma, anche se fu così, rinviò sempre e non ne fece nulla. Intanto s'esauriva il vigore della casta burocratica tedesca. La misura più significativa di questa decadenza è proprio lo stesso Bülow, che pure ci si presenta come uomo di doti non comuni, accompagnato fin dai primi passi dai presagi d'un grande avvenire, educato agli affari con ogni cura dal padre ministro degli esteri e dai due Bismarck: il Bülow che senza grandi contrasti, e per riconosciuti meriti raggiunse a 47 anni la direzione degli affari esteri. Eppure questa specie d'*enfant prodige* della classe dirigente, quest'uomo in cui si dovevano realizzare, per mezzo della più perfetta educazione politica, le più alte doti dell'uomo di stato, ci si presenta coi segni d'un'incorreggibile superficialità. Le troppe condizioni favorevoli lo guastano: la posizione privilegiata gli preclude troppe esperienze: la potenza della sua nazione gli risparmia troppe prove che la generazione precedente, maturata al servizio di più deboli sovrani, aveva percorse. Indubbiamente assai vasto è il campo dei suoi interessi, ampio l'orizzonte politico su cui si estende il suo sguardo. Ma manca di profondità: resta imbevuto di quella frivolezza mondana che per i diplomatici è qualcosa di necessario come l'abito da sera, di quello spirito settecentesco connaturato alla loro conventicola internazionale. Ha la tecnica, e magari il virtuosismo degli affari, ma manca completamente del senso delle prime scaturigini e della formazione delle forze politiche. Leggendo queste memorie, si vede come avesse ragione il Giolitti di vantarsi d'aver fatto ministro degli esteri un prefetto: diceva esser più facile che un prefetto impari l'arte diplomatica, che un diplomatico di carriera arrivi a rendersi conto di tutte le altre necessità della politica. Il Bülow percorre quasi tutta l'Europa, ma rimane sempre un *tourist* col Baedeker sotto il braccio. Raramente esce dal luogo comune. Interessa più per ciò che ricorda e racconta degli altri che per vedute sue. Per esempio, rimane un ardente ammiratore della diplomazia papale. La quale indubbiamente sarà una delle meglio informate, e anche delle più scaltrite, ma fuori di questo sterile virtuosismo non risulta che abbia compiuto opera alcuna notevole, e in tutto il secolo scorso riportò più sconfitte che successi.

Questa frivolezza del Bülow risulta dal suo stesso racconto: per esempio, nella facilità con cui, in una sua vicenda passionale, rinunzia, dopo un rabbuffo paterno, alla donna amata, cavandosela con un *bon mot* settecentesco: « Ma vie à madame, mon honneur à moi ».

Pur restando in cordiali relazioni col Bismarck, e rifiutandosi di tradirlo apertamente, sa mantenersi in rapporto con la *camarilla* del nuovo imperatore: col Waldersee e con Filippo Eulenburg. Ma la conversazione col Waldersee, che si riteneva cancelliere *in pectore*, e la lettera con cui il Bülow, pur rinunciando al posto di Herbert Bismarck, delinea, evidentemente perchè sia comunicato a Guglielmo II, tutto un nuovo programma di governo, han qualcosa di meschino e di dilettantesco. Si presenti la crisi dell'impero. La classe dirigente si è esaurita e non è per nulla superiore a Guglielmo II, il gran dilettante di politica.

A. O.

P. DE LA GORCE. — *Louis Philippe*. — Plon, Paris, 1931 (8.º, pp. 421).

Con questo volume che si congiunge, da una parte, con quello su Carlo X, dall'altra, con quello sulla seconda repubblica, il de la Gorce stringe i fili della sua narrazione della storia di Francia nel secolo XIX. Parlando di uno scrittore ormai così noto, è quasi superfluo ricordare i pregi stilistici dei suoi racconti. In mezzo al dilagante cattivo gusto delle storie a colpi di scena, a chiaroscuri violenti, a ricostruzioni psicologiche fantasiose, piace nel de la Gorce il senso della sobrietà e della misura e una certa nota incisiva nel disegnare caratteri ed eventi. Però, a misura che i volumi si accrescono, il lettore, ormai assuefatto alla signorilità e alla grazia della narrazione, vi fa sempre meno caso, e comincia ad avvertire sempre più un certo che di chiuso e di rarefatto, e ad infastidirsi di quella saggezza misurata e a fior di pelle, che tradisce a lungo andare un fondo di aridità e di scetticismo. Pettegolezzi di corte, giochi della diplomazia, schermaglie parlamentari, imprese militari: tutto ciò, d'accordo, appartiene alla storia, ma non è la storia, come le increspature delle onde e i giochi l'acqua sulla spiaggia o sugli scogli appartengono al mare ma non sono il mare. Tanto peggio poi, quando alla mobile curiosità per gli eventi sempre varii che s'inseguono fa riscontro il convincimento più intimo di una realtà sempre eguale, che nulla offre mai di veramente nuovo sotto il sole. Tale è in fondo l'animo del de la Gorce. E non nego che da questa disposizione possa nascere qualche quadro o qualche tocco felice. Si ricorda con piacere il Luigi XVIII del de la Gorce, figura di scettico e di disilluso, che sorride con bonarietà degli ardori contro-rivoluzionari dei suoi fedeli, e così facendo li modera. È il personaggio che gli è meglio riuscito, perchè è più congeniale al suo stesso temperamento. Il tono dello storico cala già alquanto nel libro su Carlo X,